

«È bastato un titolo del "Fatto" a rovinarmi la vita»

di GIOVANNI RUGGIERO

«Ci vuole un'intera esistenza per costruire una reputazione, ma pochi minuti per distruggerla». Frase, questa, che andrebbe fatta imparare a memoria nelle scuole di giornalismo. Per ricordare l'enorme - e a volte distruttivo - potere che può avere (...)

segue a pagina 17

... segue dalla prima

GIOVANNI RUGGIERO

(...) una penna - o una tastiera di computer, se si preferisce. Nel senso: l'accusa infamante che finisce in prima pagina, poi però, se l'accusa cade, non si usa lo stesso metro. E il marchio d'infamia rimane.

La frase è dell'avvocato Giovanni Di Cagno. Cinque anni passati ingiustamente da imputato come «colletto bianco» al servizio della mafia barese, ma un animo difficile da incupire: «Oggi sto benissimo - ci dice - perché stasera sarò a Lanciano a vedere il Bari». L'inguaribile tifoso che segue in trasferta la squadra rinata della città fa da schermo al professionista che si sente ferito e, per l'apunto, con l'immagine compromessa ingiustamente.

Il 1° dicembre 2009 ricevette, assieme al collega Onofrio Sisto, la misura cautelare dell'interdizione dell'esercizio della professione nell'ambito dell'inchiesta «Domino», quella contro il clan mafioso Parisi. I due erano accusati di concorso nel reimpiego di denaro sporco, in particolare quello di un cliente di Di Cagno, condannato per bancarotta. Già 15 giorni dopo Di Cagno chiarì tutto nell'interrogatorio di garanzia, ma nel mezzo ecco il «delirio sui giornali locali e nazionali», così ricorda, - con la pubblicazione della mia foto e del mio nome accostato a termini come "riciclatore". La pagina più drammaticamente ridicola fu quella scritta da Marco Travaglio, che addirittura mi definiva nel titolo "riciclatore dalemiano"».

Giovanni Di Cagno, prima della vicenda giudiziaria che l'ha travolto, non era solo un professionista rispettato. Prima nel Pci, poi nei Ds - ritenuto appunto vicino a Massimo D'Alema - è stato membro laico per il centrosinistra del Csm, dal 2002 al 2009 anche componente della Commissione di Garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali. Girava con la scorta, viste le minacce di terrorismo dell'epoca. L'imputato «dalemiano» si è dunque visto attribuire dal Fatto Quotidiano anche presunte frequentazioni di escort, giusto per dare quel pizzico di pruriginoso.

Al provvedimento che poi revocava la sospensione dalla professione dell'avvocato barese, invece, sono stati concessi marginali trafiletti. Figuriamoci che eco ha avuto la sua storia dopo cinque anni, quando cioè il 26 settembre

Esecuzione a mezzo stampa

«Una vita per farsi una reputazione ma basta un titolo per distruggerla»

Di Cagno, avvocato che fu oponente laico del Csm in quota Pd, assolto dopo cinque anni dall'accusa di aver riciclato per un clan. Ma la stampa giustizialista l'aveva già condannato

scorso il gup di Bari Rosanna De Palo ha assolto i tre avvocati coinvolti nell'inchiesta - Gianni Di Cagno, Onofrio Sisto e Giacomo Porcelli - con formula piena: «Perché il fatto non sussiste». Niente.

Lo stato d'animo oggi è per certi aspetti più leggero, ma il ricordo di quel dicembre 2009 riporta serio il tono di voce: «Essendo del mestiere - spiega - ho capito subito che la semplice accusa che mi veniva fatta avrebbe cambiato tutto: non ho mai pensato che, una volta assolto, avrei potuto recuperare la mia vita di prima». Un'idea, spesso un'illusione, con cui convive chi si sente accusato ingiustamente: «Per un ver-

so ho provato una sensazione disperante, ma ho visto tanti miei clienti convinti di lasciarsi tutto alle spalle con un'assoluzione che arriva dopo anni: non è così, non lo è mai».

Il primo dazio pagato è stato chiudere la carriera politica: «Nel pomeriggio del 30 novembre 2009, il giorno prima della tempesta, mi era stata offerta la candidatura a un'importante carica pubblica, e io per fortuna avevo preso 24 ore di tempo per pensarci, perché se no il giorno dopo sarebbe stato uno sfascio peggiore di quel che è stato». Rimane fedele alla consegna del silenzio su quale carica gli fosse stata offerta a due mesi dalle primarie vinte nel centrosinistra da Nichi Vendola contro l'agnello sacrificale Francesco Boccia. Dai compagni dell'epoca Di Cagno riconosce di aver ricevuto una «corale solidarie-

LA SCHEDA

IL PERSONAGGIO

L'avvocato barese Giovanni Di Cagno è stato componente laico del Csm in quota Pd - all'epoca era considerato vicino a Massimo D'Alema - e componente della Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici. È stato coinvolto nel 2009 nella cosiddetta inchiesta «Domino», quella sul clan criminale Parisi, e momentaneamente interdetto dall'esercizio della professione.

ACCUSA CADUTE

Accusato di aver collaborato con il suddetto clan - in particolare di aver ripulito, assieme ad altri due colleghi, il denaro di un suo cliente condannato per bancarotta - dopo cinque anni è stato assolto da ogni accusa perché il fatto non sussiste. Una notizia che non ha pressoché avuto eco sulla stampa, mentre quella del suo coinvolgimento nell'inchiesta fu trattata con grande clamore.

tà», una folata d'innocentismo con in testa il sindaco di Bari di allora, l'ex pm antimafia Michele Emiliano.

Archiviata per ora la politica, Di Cagno si guarda indietro e rimette insieme i cocci della sua attività professionale. Più che un calo di lavoro, in questi ultimi 5 anni l'avvocato ha registrato un cambiamento nella qualità della clientela: «Il problema non è tanto lavorare di meno. Nessuno dei miei clienti m'ha abbandonato, a loro riconosco questo onore. Non ho però avuto nuovi grossi clienti. Ero ritenuto un professionista con buoni rapporti con la magistratura, ma questa vicenda ha spazzato via un aspetto importante della mia professionalità».

Non sono bastati 5 anni di processo, però, con una costruzione dell'accusa: «a dir poco avventata» per minare la convinzione dell'avvocato Di Cagno che «la magistratura vada sempre rispettata, anche se non si rispetta un singolo magistrato». E infatti Di Cagno non ha intenzione di rivalersi in sede civile contro il magistrato che lo accusava ingiustamente, e che oggi è alla Divisione nazionale antimafia. Certo però che «quando un pm ottiene un provvedimento cautelare, e poi si scopre che sulla base di quelle stesse identiche carte un suo collega chiede l'assoluzione perché il fatto non sussiste, forse bisognerebbe mettere in discussione la professionalità del primo». Magari non con una promozione. Ma tant'è.



Giovanni Di Cagno [web]